

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

E non è tutto giacché nel momento stesso in cui l'opposizione chiede conto al Governo delle ordinanze del 18 marzo, ecco il ministro del lavoro, il quale avrebbe tante occasioni di intervenire utilmente per attenuare la crisi sociale, annunciare al Senato l'imminente presentazione di leggi antisciopero! Ora io domando: ravvisa davvero la maggioranza un elemento di ordine in una simile politica? Crede davvero che questi siano mezzi adatti a conseguire la distensione nelle lotte sociali e politiche? Aprendo i porti alle armi straniere crede sul serio di fare l'unità del popolo nel sentimento della sua dignità, della sua indipendenza, del suo destino?

Io credo al contrario che se taluni fondamentali valori nazionali non fossero stati fiaccati nel corso delle dure e dolorose prove della disfatta e sotto l'untuoso manto del clericalismo, oggi saremmo tutti d'accordo per cacciare in mare le armi straniere e rivendicare il diritto alla nostra sovrana indipendenza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Crede al contrario che presentando delle leggi antisciopero non solo non si facilita il riassorbimento del malcontento, ma lo si aggrava, senza venire a capo di nulla. Non fare e non lasciar fare diventa in queste condizioni la legge comune. Chi rischia di farne le spese è prima di tutto il paese e sono in seguito le istituzioni democratiche e repubblicane, che abbiamo assieme fondato, con il presupposto che esse potessero costituire, per un lungo periodo di tempo, una salda impalcatura per lo sviluppo sociale e politico del nostro popolo.

Signori del Governo, la verità è che la vostra politica alza sempre più in alto il muro delle implacabili incompatibilità. Se voi non lo avvertite e non ve ne preoccupate, vuol dire allora che o ignorate lo stato reale degli spiriti, oppure deliberatamente andate verso soluzioni totalitarie nelle quali il dinamismo delle cose finirà per travolgere anche la vostra maggioranza.

Sotto questo aspetto la nostra interpellanza, benché diretta al Governo, da esso non attende una risposta soddisfacente. Più della risposta del Governo ci interessa quella della maggioranza, che ci rifiutiamo di considerare come tutta prona, e in modo definitivo, ad una politica le cui conseguenze stanno sotto gli occhi del Parlamento ed hanno tendenza ad aggravarsi.

Nell'attesa ripetiamo con gli uomini dell'ostruzionismo del 1900 che ogni diritto è una conquista storica e che la maggioranza

la quale cede alla illusione di ritogliere agli individui o alle collettività la conquista storica dei loro diritti è una maggioranza che scherza col fuoco. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di dare la parola agli altri oratori, credo opportuno richiamarmi ad una questione che non ho voluto far rilevare durante il discorso dell'onorevole Nenni per non interromperlo, ma che mi permetto di far presente adesso. In questa sede non si discute dell'intera politica generale del Governo, ma solo di alcuni provvedimenti di politica interna. Ciò vuol dire che, secondo il regolamento, avrei dovuto, in ripetute occasioni, richiamare all'argomento l'onorevole Nenni. I riferimenti a questioni più generali devono avere le proporzioni di riferimenti, non di parti organiche ed integranti del discorso.

Prego pertanto gli oratori che seguiranno di tener conto di ciò.

Segue l'interpellanza Vigorelli ed altri.

CALAMANDREI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALAMANDREI. Onorevoli colleghi, l'interpellanza, che ho l'onore di rivolgere al Governo a nome del gruppo del partito socialista unitario, vorrebbe avere un intento, più che di polemica, di chiarificazione e di comprensione; e, se possibile, di distensione.

La malattia di questo nostro Parlamento, non consiste nel non parlare. L'onorevole Presidente può essere testimone che questo non è un parlamento di muti. Il nostro difetto è di non saper più ascoltare: tra noi non ci ascoltiamo e non ci intendiamo più. Talvolta si ha, veramente, l'impressione di essere in un parlamento di sordi.

Ora, questa nostra interpellanza che, dopo il tempo piuttosto « mosso » del discorso dell'onorevole Nenni e prima del prevedibile tempo « fortissimo » del discorso dell'onorevole Togliatti (*fortissimo in re, se non in modis*), vorrebbe significare come un intermezzo di « adagio » (ma non troppo), mira soprattutto ad ascoltare e a capire.

Vi confessiamo, signori del Governo, che noi non abbiamo capito (certamente non per colpa vostra, ma per difetto nostro di comprensione) il significato e il perché di quel comunicato del Consiglio dei ministri, che si potrebbe chiamare la « Dichiarazione dei diritti dello Stato di polizia ».

Prima di tutto, non abbiamo capito se, con quel comunicato, voi avete inteso di manifestare il proposito di servirvi di poteri che la legge, a vostro avviso, vi dà già, ovvero di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

preparare nuove leggi che vi diano poteri più ampi di quelli che attualmente avete, o credete di avere; se intendete continuare a seguire, per far fronte alle agitazioni popolari, gli stessi metodi che avete finora seguito con esito talvolta funesto, o se intendete inaugurare altri metodi, e in che senso; se intendete procedere con leggi o con decreti legge, ovvero con circolari interne. Ma, soprattutto, non abbiamo capito, onorevole ministro dell'interno, quale sia stato il movente occasionale che vi ha indotto a pubblicare quel comunicato che ha dato al paese la sensazione di uno stato di crisi, di una atmosfera di emergenza. Le agitazioni sociali per le rivendicazioni del lavoro, per le invasioni delle terre, per le occupazioni delle fabbriche? Oppure le manifestazioni del neo fascismo? Oppure le reazioni del popolo contro di esse? O qualche piano insurrezionale preparato dai « sovversivi », del quale i vostri informatori segreti vi abbiano dato notizia? O, semplicemente, il bisogno di fare la voce grossa per farsi coraggio, o quello di sperimentare come l'opinione pubblica reagisca a questi spauracchi?

La domanda che tante volte mi è stata rivolta in queste settimane da chi crede che i giuristi anche modesti siano come i matematici, i quali vi sanno sempre dire che due e due fanno quattro, è stata questa: — Ha il Governo secondo le leggi vigenti il diritto di limitare, come vorrebbe, la libertà di riunione?

Ed io ho dovuto rispondere a mia volta con un'altra domanda: Quali sono le leggi vigenti? Esistono in materia leggi vigenti?

Questa è, infatti, la situazione paradossale che si trascina in Italia: che, mentre noi abbiamo sulla facciata una Costituzione democratica, in cui le libertà fondamentali dei cittadini sono scritte come garantite contro ogni arbitrio del Governo e della polizia, le leggi retrostanti, quelle che non si vedono, ma che contano di più, sono ancora leggi di un regime autoritario e totalitario, che, a parole, la democrazia dice di aver abbattuto, ma che, in realtà, sopravvive e si riera come accade per certi anellidi, che, fatti a pezzi, ricrescono da ogni frammento.

Quando il ministro dell'interno del primo Parlamento repubblicano, che è qui presente, è entrato, dopo il 18 aprile, nel suo ministero, ha trovato ancora in soffitta tutto l'armamentario che vi avevano lasciato fuggendo i vecchi inquilini fascisti: manette, manganelli, ed anche la vecchia legge di polizia.

Le ha dato una spolverata ed ha cominciato a servirne senza domandarsi se fosse compatibile con la Costituzione; ed ha trovato che, in fondo, non è cattiva, che ha molti pregi... e ora ci si è affezionato!

Ma questa legge di pubblica sicurezza, in realtà, non va d'accordo con la Costituzione; ed allora il primo impegno che il Governo doveva rispettare era quello di riformarla, di coordinarla con la Costituzione.

Ora, io devo dirvi che più del comunicato occasionale del Consiglio dei ministri, ciò che mi impensierisce è questa sistematica e cronica noncuranza del Governo di fronte agli impegni di immediata revisione e coordinazione legislativa che la Costituzione vi imponeva e vi impone. C'è nelle disposizioni transitorie della Costituzione un articolo XVI (permettetemi di ricordarvi che fui io a proporre alla Costituente: e lo ricordo non per vanteria, ma proprio per pietà di questo povero articolo reietto e dimenticato), il quale dice che « entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione si procede alla revisione e al coordinamento con essa delle precedenti leggi costituzionali che non siano state finora esplicitamente o implicitamente abrogate ».

Orbene, sono passati più di due anni, e questo coordinamento non è neanche cominciato. Diciamo meglio: per la legge di pubblica sicurezza, che rientra fra le primissime in questa disposizione transitoria, il lavoro di revisione dinnanzi alla Camera era cominciato; ma quando il ministro si è accorto che in questo modo rischiava davvero di vederla mettere in armonia con la Costituzione, ha ritirato il progetto per certi suoi misteriosi emendamenti. E non se ne è saputo più nulla: ossia si è saputo che per ora essa continua ad operare così com'è, cioè come l'ha creata il regime fascista.

Senonché, indipendentemente dalla revisione legislativa, l'opinione prevalente fra i giuristi è che, anche senza bisogno di nuove leggi, certi articoli della Costituzione hanno da sé efficacia precettiva ed entrano immediatamente in vigore, abrogando per implicito le vecchie leggi che siano in contrasto con essa.

Questa è anche l'opinione della suprema Corte di cassazione, la quale, come vi ha ricordato l'onorevole Nenni, in una recente sentenza ha dichiarato che l'articolo 21 della Costituzione ha abrogato l'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza. Ma il ministro dell'interno non è di questa opinione; ha detto, parlando al Senato, che le sentenze

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

dei giudici fanno stato soltanto per il caso deciso, e che se la Cassazione crede che l'articolo 113 sia stato abrogato, egli è di opinione che sia sempre in vigore, e continua quindi, imperturbabile, ad applicarlo ed a farlo applicare. Ed ha aggiunto, il ministro Scelba, sempre parlando in Senato (se i resoconti che ho letto sono esatti), che in regime democratico i cittadini debbono obbedire alle leggi finché sono in vigore, anche se sono ingiuste.

Questa sua dichiarazione non può non far piacere a tutti gli amanti della legalità e quindi della libertà, perché respinge e condanna in maniera categorica quell'insegnamento preoccupante che è sceso qualche mese fa da una altissima cattedra, e che ha turbato profondamente le coscienze dei giuristi e dei magistrati, i quali hanno giurato fede alle leggi della repubblica, e si sono impegnati ad applicarle senza riserve mentali e senza arrogarsi il potere di distinguere quelle giuste da quelle ingiuste.

Ma nel caso dell'articolo 113 e degli altri articoli della legge di pubblica sicurezza, che il ministro dell'interno continua ad applicare quantunque siano in contrasto con la Costituzione, il problema delle leggi ingiuste non ha niente a che vedere, perché si tratta, qui, non di leggi ingiuste, ma di leggi abrogate; ed il ministro dell'interno, che io ho conosciuto valoroso avvocato e giurista, sa bene da sé, senza bisogno che glielo spieghi, che si tratta, per nozione istituzionale, di due concetti assolutamente diversi.

Ma questo contrasto fra la Costituzione repubblicana e le vecchie leggi fasciste rimaste formalmente in vigore, ingenera quello che è il primo preavviso dello sfasciamento degli Stati, cioè la incertezza del diritto.

Come non vi accorgete, signori del Governo, che questo stato di incertezza legislativa, quasi si direbbe di arresto della circolazione sanguigna della vita giuridica, non può durare più a lungo senza mettere in pericolo la vita stessa della Repubblica?

Per uscire da questi contrasti, il rimedio vi è.

Vi è, o, per meglio dire, vi dovrebbe essere l'organo capace e competente a dichiarare *erga omnes* (e quindi anche nei confronti del ministro dell'interno) quali siano le leggi costituzionalmente legittime e quelle anticonstituzionali ed invalide. Questo organo è la Corte costituzionale. Ma la Corte costituzionale, voluta dalla Costituzione, è ancora, in realtà, di là da venire.

Vi è un progetto, vi sono state dotte discussioni; ma quando si tratta di concludere, tutto si rinvia di mese in mese. E non mi dite che la colpa è del Parlamento (e quindi anche mia), del Parlamento che non legifera sollecitamente come potrebbe. No. La verità è che in un Governo appoggiato ad una maggioranza compatta e disciplinata come quella che siede in questa Camera, dal Governo dipende non soltanto la iniziativa legislativa, ma anche l'ordine ed il ritmo del lavoro legislativo; per questo, quando ci si domanda quali siano le vere cause di questo ritardo nella istituzione della Corte costituzionale, non si può non aver l'impressione che il Governo non faccia quanto potrebbe e dovrebbe per affrettarla, perché si tratta per essa di un oggetto (come direbbe il banditore di un'asta pubblica) che « non interessa ».

Così, di fatto, la nostra Costituzione è rimasta a mezzo.

Se si volesse continuare con i paragoni musicali con cui ho cominciato, si potrebbe dare, alla nostra Costituzione, il nome di una celebre sinfonia di Schubert: *l'Incompiuta*.

Ma se ci si vuole invece limitare ai paragoni architettonici, che forse son più appropriati all'argomento, bisognerà allora dire che essa è ancora come una casa senza tetto: dentro ci piove; e pare che il sistema del Governo De Gasperi sia, per la Costituzione, quello di lasciar piovere. Mancano i muri divisorii interni, cioè l'ordinamento regionale; manca l'ultimo piano (il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il Consiglio superiore della magistratura); ma soprattutto manca la cuspide ed il lucernario, cioè la Corte costituzionale.

Una voce a destra. E la legge sul referendum.

CALAMANDREI. Ora, onorevoli colleghi, il primo atto del primo Governo repubblicano, dopo la Costituente, doveva essere quello di condurre a termine rapidamente, instancabilmente l'attuazione della Costituzione; era un impegno di onore, ma anche una esigenza di vita politica normale e sana.

Voi non vi rendete abbastanza conto, a quel che pare, del pericolo a cui si va incontro, lasciando per così lungo tempo un popolo senza leggi certe.

Nell'ordinamento giuridico c'è ancora una ferita aperta fra il passato e l'avvenire; e voi non la chiudete. Fate come il chirurgo che, dopo avere aperto il ventre dell'ammalato, lo lasciasse lì coi visceri in aria e si distraesse dicendo: « Ora pensiamo ad altro »...

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

Ed in realtà quel comunicato del Consiglio dei ministri significa proprio questo: pensare ad altro, divagarsi, sfuggire al problema di queste ricuciture costituzionali, che sono urgentissime, se non si vuole mettere in pericolo la vita stessa della Repubblica.

Intanto, c'è un primo problema urgentissimo, che è quello della rinascita del fascismo; che non è più né un mistero, né un rimpianto, né un mormorio; che è proclamato in piazza, ad alta voce, con gusto, con tracolanza, sui giornali, nei comizi e perfino nei pubblici uffici e nelle aule giudiziarie.

Signori del Governo, che cosa intendete di fare? C'è un articolo della Costituzione che vieta la riorganizzazione del fascismo; c'è la legge del 23 dicembre 1947 che stabilisce le sanzioni contro i tentativi di ricostituirlo. Ma la polizia non se ne accorge; la polizia che è sempre presente e vigile quando si tratta di velare la Venere del Botticelli o di ordinare la rimozione dalla vetrina di un libraio di una tavola di un trattato anatomico, in cui erano raffigurati i reni, nient'altro che i reni (*Si ride*) o di denunciare, per offesa al sommo pontefice, una nostra collega componente di questa Camera che parlava nell'esercizio delle sue funzioni, non è presente quando nel corridoio di un tribunale una marmaglia di sciagurati vilipende due deputati chiamati a deporre nella veste inviolabile di testimoni (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

Ormai sono molti anni che la stampa fascista, la stampa squadrista, è rinata e fa bella mostra di sé nelle edicole, ove si vedono esposti ad ogni cantonata fogli illustrati in cui figurano commisti dive del cinema, criminali celebri e gerarchi fascisti. Ma la polizia non li vede.

È stato affisso per qualche giorno nelle edicole di tutte le città d'Italia un giornale, di cui non vi dico il titolo, per non fargli pubblicità. Nella sua prima pagina al centro di una specie di aureola figurano tre parole disposte in colonna: « Patria, Nodo, Fiamma: ma in grandi carattere le tre maiuscole iniziali mettono in evidenza la fatidica sigla « P. N. F. » (partito nazionale fascista). E, sotto, una grande M. maiuscola riproduce in facsimile la firma fatale... E anche gli articoli sono significativi: uno si intitola: « Mitra a noi! » e incomincia così: « Come la mettiamo, Alcide De Gasperi? ». E un altro: « Sappiano tutti che la polizia non è sola; a fianco di essa in ogni occasione ci saremo noi ».

Una voce all'estrema sinistra. San Severo! San Severo!

SCELBA, *Ministro dell'interno.* Onorevole Calamandrei, ella non sa che l'autore di quell'articolo è in prigione!

CALAMANDREI. Verrò anche a questo. Vi è poi un altro articolo di questo stesso giornale, il quale, denunciando ai lettori un partigiano che combattè contro la famigerata X Mas, scrive di lui in questo modo: « ...lo sciagurato fu spinto a ciò dal comandante partigiano Conte Alfredo e dallo schifoso ferruccio parri, che ora vorrebbero, decorarlo di medaglia d'argento. Valorosi della X Mas e del battaglione San Marco, pigliatelo in consegna voi, e dategli la medaglia che si merita! » (*Commenti*). Orbene, questo giornale a Firenze era esposto sulle cantonate. I cittadini lo lessero, e aspettarono; lo rilessero, e aspettarono ancora; e poi, siccome la polizia non lo vedeva, ne presero tutte le copie e ne fecero un grande falò (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*) E allora la polizia venne (*Commenti all'estrema sinistra*) e fermò gli incendiari; ma poi finalmente si decise a denunciare il giornale alla magistratura.

Vuol dire dunque che per ottenere l'applicazione delle leggi, bisogna incominciare prima di tutto col commettere a difesa di esse un atto di illegalità? Qualche cosa di simile è avvenuto a Torino: la polizia non interviene se prima qualche cittadino non prende da sé l'iniziativa di far rispettare le leggi contro il fascismo; ma questa è una specie di tacita istigazione all'illegalità che viene dalla polizia!

Ora, a proposito della ricostituzione del partito fascista, si dice che il responso spetta alla magistratura, e va bene; ma non illudiamoci che la magistratura possa fare un gran che. Prima di tutto la legge del 23 dicembre 1947 è concepita con una formula così cauta e generica, che non si capisce bene entro quale ambito territoriale, e con quali effetti pratici la magistratura potrebbe ordinare uno scioglimento effettivo del ricostituito partito fascista. E, poi, la magistratura anche nel periodo istruttorio può fare ben poco se non ha in quest'opera la collaborazione convinta e volenterosa della polizia. Saremmo infatti curiosi di sapere come si regola la polizia, nei confronti di quella associazione, mentre contro di essa pende l'istruttoria dinanzi alla magistratura. Quell'associazione è stata denunciata come delittuosa; ma intanto la polizia la lascia vivere nelle sue sedi, lascia che provveda a fare sparire le prove dei suoi veri fini, lascia che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

continui la sua propaganda; e se qualcuno protesta per questa inerzia della polizia, allora viene fuori, per difendere il fascismo, la libertà di associazione e di riunione.

E poi la magistratura che cosa può fare se non respirare come tutti gli uomini viventi l'aria del suo tempo? Quello che preoccupa e offende non è il vociferare di questi poveri ragazzi ignari e illusi, che non sanno, che non hanno visto, che non hanno sperimentato un ventennio di sofferenze e di vergogna, e che per salvare il mondo, questo triste mondo devastato, credono che basti rifare il saluto romano, che è stato il simbolo della devastazione e della rovina.

Quello che turba è un'altra cosa: che tutte le strutture sociali dell'Italia, tutte le intellaiature, meno visibili ma essenziali, della vita economica sono ancora quelle del fascismo, quelle che generarono il fascismo. Si è ricostituito quel fascismo sordo, che non fa più il saluto romano, ma che ha riconquistato, ad una ad una, le leve di comando nelle banche, nelle industrie, nelle università, nell'alta burocrazia. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*). Gli ex gerarchi sono tornati, amico La Malfa, non tollerati, non perdonati (come era cristiano e desiderabile), ma riveriti, ma acclamati. In una corte di assise, quando entrò come testimonia uno dei maggiori ex gerarchi del regime, un avvocato gridò: «Salutate un grande italiano!» e poco mancò che gli assessori non rispondessero: «A noi!» (*Commenti — Si ride*).

Vedete, vanno in giro strane storie. In una capitale straniera arriva un diplomatico italiano, nuovo nominato; gli domandano: «Prima di partire ha chiesto istruzioni al ministro Sforza?». Dice: «No, non ci ho pensato. Prima di partire ho chiesto udienza soltanto a Federzoni».

E nei corridoi del processo Graziani circola una frase detta sul serio, con tono di sacra profezia: «dopo la sentenza, Graziani rifulgerà nello stesso cielo di Garibaldi!».

E intanto Ferruccio Parri, simbolo della Resistenza, è vilipeso nel modo che anche qui vi ho documentato. E chi come noi, come voi, ha avuto fede nel secondo Risorgimento italiano (come voi colleghi della sinistra; ma anche come voi colleghi della democrazia cristiana, che avete combattuto il fascismo in nome della libertà) si trova ingiuriato ed irriso come traditore e come responsabile della catastrofe del nostro paese. Questa è la situazione!

Chi ha portato a questa situazione? Forse la colpa profonda è di chi, da tutte

le parti, ha impostato la politica del mondo, e quella dell'Italia di conseguenza, su un feroce dilemma: o di qua o di là, o eletti o reprobri, o salvati o dannati, o americani o russi. Quando la lotta politica si imposta come una vigilia di guerra, quando fra i vari partiti si incomincia a designare quello che dev'essere il «nemico numero uno», è naturale che per combatterlo tornino a parere accettabili anche le alleanze coi nemici di ieri. Oggi, per molti, il fascismo è tornato ad essere il nemico numero due; anzi, non è più neanche un nemico. I nemici dei miei nemici sono miei amici: con questo ragionamento ci si può ritrovare amici anche del generale Franco o dei generali nazisti, che ieri sedevano come imputati dinanzi al tribunale di Norimberga. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

Onorevole Scelba, io non vorrei sentir dire nelle dichiarazioni che ella farà in risposta alle vostre interpellanze, che per lei, di fronte alle leggi, fascisti e comunisti sono la stessa cosa: questo vorrebbe dire dimenticare la Resistenza, dimenticare le sofferenze comuni, la prigionia sofferta insieme, il sangue fraterno sparso per la stessa causa; e vorrebbe dire anche dimenticare che secondo le nostre leggi tutti i partiti, finché rispettano la Costituzione, hanno diritto uguale di essere rispettati e tutelati nella loro libertà; ma il fascismo no, perché esso, secondo la nostra Costituzione, non è un partito, ma una associazione a delinquere. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Questo è già stato detto, onorevole Calamandrei. (*Commenti*).

CALAMANDREI. Questo è il vero pericolo per l'Italia e per il mondo; questa frattura, questa psicosi di guerra, in cui basta essere oppositore per essere sospettato di appartenere ad una quinta colonna. Si dice che in Italia il Parlamento non funziona: ma come può funzionare, come possono intendersi ed avvicinarsi fra loro gli uomini che lo compongono, se fra essi, di fronte ad una maggioranza di credenti, vi è una minoranza di scomunicati, cioè di reprobri, che il credente ha il dovere di tener lontani da sé? Come può funzionare un Parlamento in cui la maggioranza ha il dovere di compiangere, magari, ma non di ascoltare gli sciagurati perduti dell'opposizione? (*Commenti — Si ride*).

Ma, onorevole ministro, vi è nella Costituzione una lacuna ancora più grave: quella che si riferisce alle leggi sociali. Questa è la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

discordanza più angosciosa e più tragica fra le sopravvivenze del passato e le promesse dell'avvenire. La Costituente, ricordate, non poté portare a compimento entro i termini prefissi tutti i suoi lavori: non poté neanche affrontare quelle prime riforme sociali su cui allora tutti parevano concordi, la riforma agraria, la riforma industriale, la riforma tributaria, il pane per tutti, la dignità per tutti. Allora ci si mise d'accordo per fare almeno un programma, per fissare una serie di propositi e di impegni; accanto ai diritti politici si iscrissero nella Costituzione i diritti sociali ed economici. Sarebbe stato vanto del nuovo Parlamento (si diceva allora con ottimismo) mettersi subito all'opera con alacrità, con buona volontà per proseguir sulla strada segnata dalla Costituzione: anche la parte prima della Costituzione, quella dei diritti sociali sarebbe stata in breve compiuta. Ma intanto fin da allora si parlò di diritti, si fece credere al popolo che fossero diritti (l'articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro»; l'articolo 36: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia una esistenza libera e dignitosa»).

Ora i lavoratori, gli affamati, i disoccupati reclamano l'adempimento di questi diritti. La Costituzione dice che hanno diritto al lavoro: vedono terre incolte da lavorare, e le occupano. La Costituzione dice che hanno diritto al pane: vedono che i padroni stanno per chiudere le fabbriche e, per non rimanere senza lavoro e senza pane, occupano le fabbriche.

Illegalità, voi dite; e certamente, sotto l'aspetto formale, queste sono illegalità. Ma i lavoratori, questa gente umile e semplice che non chiede che di lavorare e di avere la sua parte di sole (e talvolta non chiede neanche la sua parte di sole, come i minatori del Valdarno, che vi chiedono soltanto di non esser licenziati dalla loro fatica sotterranea e rimanere nell'inferno delle miniere a scavare la lignite) non si intendono di distinzioni giuridiche e non si persuadono che quei diritti scritti nella Costituzione siano beffe o illusioni; e non riescono a capire perché il reclamare questi diritti li conduca a vedersi schierati contro i moschetti della polizia.

No, signori del Governo! Questi sono problemi che non si risolvono con la polizia; non è pensabile che uomini come il mio amico La Pira, possano davvero credere che il problema della miseria o del dolore, dell'analfa-

betismo e della tubercolosi si risolvano con l'aumentare i poteri dei prefetti o col rafforzare l'armamento della polizia (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

Quando la gente scende in piazza, non è buona politica il contentarsi di dire che urlano perché sono messi su dai comunisti: essi urlano perché hanno fame, urlano perché soffrono, urlano perché hanno diritto di non soffrire più. E il miglior modo di combattere il comunismo, se voi credete veramente che sia questo un nemico da combattere, non è se non quello di far vostre le istanze sociali del comunismo e di dimostrare che, quando i lavoratori lottano per la loro redenzione, accanto a loro per aiutarli, e per combattere contro gli sfruttatori e i privilegiati, non si trovano soltanto i comunisti.

Queste sono le domande alle quali noi vorremmo una risposta. In Italia, da un certo tempo, si sente parlare di dittatura, di dittatura larvata, di dittatura addomesticata, di dittatura alla portoghese o alla spagnola... se ne parla troppo: e non bisogna esagerare. Delle intenzioni democratiche dell'onorevole De Gasperi (*Commenti all'estrema sinistra*) — è inutile, amici dell'estrema sinistra, che qui facciate il solito mormorio — io non ho mai dubitato. Un uomo che per venti anni è stato perseguitato dal fiero cipiglio del dittatore non può pensare sul serio a mettere una maschera di burbanza dittatoriale sulla sua onesta faccia cristiana.

Ma vi sono cose ed eventi più grandi degli uomini; c'è la storia dell'apprenti sorcier, che aveva scatenato le terribili forze magiche e non riusciva a ricacciarle nell'abisso. Talvolta ci avviene, in quei momenti di dubbio e di sconforto che non di rado ci opprimono in momenti gravi come questo, di pensare che il destino sia già segnato, di temere che il dado sia già tratto. Vediamo eventi che paiono segnali; uomini significativi, ai quali, fino a ieri, chi la pensa come me, guardava come a fari verso i quali si poteva cercare ancoraggio per difendersi da questo fatale slittamento verso l'abisso, scompaiono innanzi tempo, come se il destino volesse che lo slittamento non si arresti più.

Blum, Laski, Mounier. Blum, il simbolo spiritualmente più tipico della continuità ed unità socialista europea; Laski, laburista d'occidente che sapeva guardare con comprensione fraterna il collettivismo dell'Europa orientale; Mounier, direttore della rivista *Esprit*, cattolico di grande cuore e di grande intelletto, il quale non ha mai cessato, finché la fatica non l'ha spezzato a metà della sua nobile

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

giornata, dal ricordare ai credenti il pericolo di dividere il mondo in due emisferi nemici in due eserciti accampati di fronte. Questi uomini sono spariti anzitempo, come segnati dalla sorte, così come noi vedemmo agli inizi del fascismo sparire ad un ad uno i migliori, quelli in cui contavamo di più: Matteotti, Amendola, Rosselli, Gramsci.

Eppure nonostante ciò, gli uomini debbono continuare ad aver fede nella ragione ed a credere che essa è capace di vincere gli astri. Bisogna fare tutto quello che è in noi, in ciascuno di noi, per scongiurar la catastrofe, e non limitarsi a rimanere inerti in attesa, scusandosi col dire « io non l'ho voluta », perché, se domani la catastrofe verrà, nessuno potrà dire che non l'ha voluta e saremo responsabili tutti nello stesso modo.

Forse si avvicina, onorevoli colleghi, un evento di fronte al quale si tratta di misurare la nostra fede nella ragione. Vi parlo, come al solito, con tutta sincerità. Si comincia a discutere dello sbarco delle armi americane. C'è chi lo attende, c'è chi lo depreca; c'è chi lo attende con gioia perché ha già scelto, c'è chi si prepara ad impedirlo perché ha già scelto. E non si accorgono costoro, non vi accorgete gli uni e gli altri, che questa accoglienza gioiosa o questi propositi di opposizione violenta sono già atti di guerra: di guerra civile, preludio di un'altra guerra.

Ora noi socialisti democratici vorremmo dire, prima che l'occasione si presenti, una parola serena: il valore della quale può esser soprattutto nella sua serenità. Noi siamo stati contro il patto atlantico, lo abbiamo detto senza riserve, senza mezzi termini. Ma la maggioranza parlamentare lo ha approvato. Secondo noi è stata una sciagura; ma lo ha approvato. Opponendovi con la forza allo sbarco delle armi, amici della sinistra, che cosa sperate?

Io non sono di quelli che pensano che vi sia in questa Camera o in questo paese un partito il quale, in obbedienza ad una strategica politica di ordine mondiale e a lunga scadenza, non veda di malocchio il ristabilimento in Italia, costi quello che costi, di una dittatura di destra, che poi possa esser citata come dimostrazione della impotenza delle democrazie occidentali a risolvere il problema sociale. Se ci fosse un partito che ragionasse così, non sarebbe un partito di martiri: sarebbe un partito di suicidi.

Ma se anche questo partito ci fosse, io domando ai socialisti che mi siedono vicini, a quelli per i quali ha parlato or ora l'onorevole Nenni, se veramente essi credano che,

in una situazione internazionale come quella in cui si trova oggi l'Italia, possa essere proprio un'agitazione di piazza, che inesorabilmente sarebbe schiacciata nel sangue in poche ore, ad allontanare di un solo minuto la catastrofe internazionale, posto che questa dovesse avverarsi.

Noi crediamo che se un modo c'è per cercare, colle nostre forze limitate non diciamo di scongiurare, ma di ritardare ancora di un istante la catastrofe, questo modo non debba consistere nel portar nuovi elementi alla separazione. Crediamo — e ci crederemo fino a che non sentiremo scoppiare sul nostro cielo il primo rombo — che tra le armi dell'America e le armi della Russia ci sia l'Europa: un'Europa viva, civile, umana, democratica e socialista, capace di contrapporsi ai due blocchi, non come nemica ma come comune mediatrice. Per questa Europa noi lavoriamo e vogliamo lavorare. Non tacciateci di ingenui, non sorridete. Noi vogliamo lavorare non per approfondire le fratture ma per colmarle, non per tagliare gli ultimi vincoli, ma per riannodarli, non per accentuare i dualismi ma per creare fra i due estremi un terreno di intesa e di comprensione. Noi vorremmo oggi dire agli amici socialisti: non contribuite ad accrescere le distanze, non contribuite ad esasperare il furore che cova. Attenzione, amici! Ricordatevi dei tempi in cui la dittatura, quando voleva varare le leggi « fascistissime », andava in cerca di occasioni e di appigli. Non create appigli, non create occasioni, non fate il giuoco di chi, fuori di qui, forse altro non attende. Contribuite, contribuiamo tutti, in questa occasione, a far sì che il comunicato del Consiglio dei ministri si svaluti da sé, senza conseguenze tragiche, e ricada su di sé come una mossa sbagliata. Ricordate Tartarino di Tarascona ed i suoi amici cacciatori, quando partivano pavoneggiandosi coi facili carichi: giravano tutta una giornata e non riuscivano a sparare un colpo perché non trovavano selvaggina: e allora, prima di tornare a casa, gettavano per aria il berretto e si contentavano di tirare a quello...

PAJETTA GIAN CARLO. Ma Scelba no, Scelba fa uccidere, degli uomini (*Vive proteste al centro e a destra*).

CALAMANDREI. Il comunicato del Consiglio dei ministri ricasca su di sé, come il berretto gettato per aria! Lasciamo che tirino a quello e non espioniamo inutilmente a bersaglio i petti dei lavoratori italiani! (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).